

GEORGI PLEKHANOV

**CANT CONTRO KANT**  
O LA VOLONTÀ E IL TESTAMENTO DEL SIG. BERNSTEIN  
(AGOSTO 1901)

Scritto da Plekhanov in risposta all'opuscolo di Bernstein *I presupposti del socialismo ed i compiti della Social-Democrazia* che nel 1901 apparve in una seconda edizione russa col titolo *Materialismo storico* nel giornale dei socialdemocratici *Zarya (L'Alba)* n. 2-3, pubblicato all'estero. La *Neue Zeit* così come l'organo del Partito Socialista francese *Mouvement Socialiste* rifiutarono di pubblicarlo. Nell'epigrafe dell'ultimo capitolo del suo libro *Materialismo storico, Kant contro Cant*, Bernstein spiega la parola Cant come segue: «Cant è una parola inglese che entrò in uso nel secolo XVI per denotare il cupo salmodiare comune ai Puritani. Nel suo significato più generale denota il modo d'espressione sbagliato, o deliberatamente usato in modo sbagliato». Il riferimento nell'epigrafe di Bernstein è: la contrapposizione del kantismo al marxismo presunto dogmatico ed ipocrita. Plekhanov ha cambiato l'ordine delle parole della frase di Bernstein, per costruire il significato: l'ipocrisia contro Kant.

(E. BERNSTEIN, *MATERIALISMO STORICO*  
TRADOTTO DA L. KANTSEL  
SECONDA EDIZIONE, S. PIETROBURGO, 1901)

Morto è il mio ragazzo  
morto e sepolto, cara  
Kasyanovna ...  
Nekrasov<sup>1</sup>

Lo sciocco,  
cavalca velocemente  
G.A. Bürger<sup>2</sup>

Il sig. Bernstein ha cessato d'esistere per la scuola di Marx, alla quale una volta apparteneva. Egli non offre più motivi d'irritazione: dopo tutto non ci si può irritare contro i morti. E' del tutto inutile ora rammaricarsi di lui: non può cambiare niente. Tuttavia, dobbiamo portare i nostri ultimi rispetti al defunto, pertanto dedicheremo diverse pagine al suo libro, che ha creato tanto trambusto nei circoli socialisti di tutto il mondo civile, ed è stato tradotto in russo di cui è uscita una seconda edizione a San Pietroburgo.

E' noto che in esso il sig. Bernstein ha sottoposto la teoria di Marx ed Engels ad una «revisione critica». Da parte nostra faremo dei commenti critici sui risultati di questa «revisione».

I

Il sig. Bernstein ha sottolineato che «l'elemento più importante della base del marxismo, cioè la legge fondamentale che attraversa l'intero sistema, è la sua specifica teoria storica che porta il nome di materialismo storico». Questo è sbagliato. In effetti la spiegazione materialistica della storia è una delle caratteristiche principali del marxismo, ma comprende soltanto una *parte della concezione materialista del mondo di Marx ed Engels*. Ecco perché lo studio critico del loro sistema dovrebbe iniziare dalle sue fondamentali filosofiche generali. E siccome il metodo è indubbiamente l'anima di ogni sistema filosofico, qualsiasi critica del

1 N.r. Dal poema di Nekrasov *Nel Villaggio*.

2 N.r. Dal poema di G. Bürger *Lenore*.

*materialismo dialettico* di Marx ed Engels dovrebbe naturalmente precedere qualsiasi «revisione» della loro teoria storica.

Fedele alla sua erronea idea della «legge fondamentale» del marxismo, il sig. Bernstein inizia con una critica dell'interpretazione materialistica della storia; è soltanto nel secondo capitolo del libro che passa ad una valutazione del metodo dialettico. Per parte nostra, restando fedeli all'idea dell'importanza decisiva del metodo in ogni sistema serio, cominciamo con la *dialettica*.

Cosa ha da dire il sig. Bernstein sulla dialettica? Non rifiuta di riconoscere che questa abbia qualche merito. Inoltre ammette che ha avuto un'utile influenza sulla scienza storica. Secondo lui F.A. Lange aveva completamente ragione quando diceva, nella sua *Questione del lavoro*, che la filosofia storica hegeliana e la sua proposizione fondamentale – lo sviluppo attraverso gli opposti e la loro riconciliazione – può essere chiamata una scoperta quasi antropologica [p. 39]. Comunque, assieme a Lange egli pensa che «sia nella vita individuale che nella storia, lo sviluppo attraverso gli opposti non avvenga così facilmente, così radicalmente e con la precisione e la simmetria delle costruzioni speculative» [stessa pagina]. Non avendo Marx ed Engels compreso questa difficoltà, la dialettica ha esercitato un'influenza deleteria sulle loro idee socio-politiche. Certo, i fondatori del sistema scientifico si sentivano avversi alle costruzioni contemplative. Materialisti convinti, credevano di «raddrizzare di nuovo questa dialettica», che invece con Hegel «poggiava sulla testa» cioè a *rovescio*. Ma il sig. Bernstein pensa che la soluzione di tale problema non sia così facile:

«come sempre accade nella realtà, appena abbandoniamo il terreno dei fatti empirici ed iniziamo a pensare di evitarli, ci ritroviamo nel mondo delle idee dedotte; in questo caso, se seguiamo le leggi della dialettica stabilite da Hegel ci ritroveremo di nuovo, anche prima di esserne consapevoli, nelle grinfie dell'“auto-sviluppo dei concetti”. Si trova qui il grande pericolo scientifico per la logica hegeliana delle contraddizioni» [p. 37].

[Si dovrebbe leggere: *il pericolo della logica delle contraddizioni*. Diciamo che la signora Kantsel ha tradotto molto male il sig. Bernstein]. Non vedendo questo pericolo Marx ed Engels non poterono evitarlo e così furono indotti all'errore dal loro stesso metodo. Per esempio, nel *Manifesto del Partito Comunista* espressero l'idea che in Germania la rivoluzione borghese potesse essere l'immediato prologo di quella operaia<sup>3</sup>. Questa supposizione si dimostrò infondata: la rivoluzione borghese del 1848 non servì da prologo immediato alla rivoluzione operaia. Perché Marx ed Engels si sbagliarono? *Perché aderirono alla dialettica*. Questo almeno è ciò che sostiene Bernstein. Un altro esempio: poiché nel 1885 Engels, scrivendo sull'opportunità di una nuova edizione dell'opuscolo di Marx *Rivelazioni sul processo ai comunisti* e, nel 1887 nella prefazione al suo libro *La questione delle abitazioni*, espresse idee che, secondo Bernstein, sono difficili da conciliare col suo atteggiamento violentemente negativo verso la nota ribellione dei «giovani» che nella Social-Democrazia tedesca ebbe luogo pochi anni più tardi<sup>4</sup>, *il suo biasimo ricade ancora sulla dialettica*. Se il lettore avesse il minimo dubbio su questa dichiarazione, deve soltanto leggere il seguente passaggio: «Questa ambiguità, così piccola rispetto al carattere di Engels, in definitiva derivava dalla dialettica mutuata da Hegel» [p. 44].

Abbastanza spiacevolmente questa sentenza non contiene la minima traccia di «ambiguità». Se, convinti di questo, chiedeste al sig. Bernstein perché questa dialettica contribuisca all'ambiguità, otterrete la seguente spiegazione:

«il suo “si è no, e no è sì”, invece di “si è sì e no è no”; il suo reciproco passaggio di opposizione e la sua conversione della quantità in qualità, ed altre perle dialettiche sono sempre state un ostacolo ad un'idea chiara del significato dei cambiamenti riconosciuti» [stessa pagina].

Se le «perle dialettiche» hanno sempre impedito ogni idea chiara dei cambiamenti che avvengono nella realtà, allora il metodo dialettico è ovviamente sbagliato nella sua stessa essenza e dovrebbe essere totalmente

3 N.r. K. Marx e F. Engels, *Opere Scelte* in tre volumi, vol. 1, Mosca 1973, p. 137.

4 N.r. Il riferimento è alla dichiarazione di Engels contro i «giovani» nella Social-Democrazia tedesca. *I giovani* – un'opposizione piccolo-borghese, semi-anarchica nel Partito Social-Democratico tedesco che nacque nel 1890. Essi negavano ogni tipo di partecipazione all'attività parlamentare e dissimulavano la loro essenza opportunistica con frasi pseudo rivoluzionarie di «sinistra». Vennero espulsi dal Partito nell'ottobre 1891 al Congresso di Erfurt.

rifiutato da coloro che avendo cara la verità, aspirano ad una corretta comprensione della natura e della vita sociale. L'unica questione che rimane insoluta in questa connessione è: come hanno potuto le «perle» dialettiche, che sono lungi da ogni beltà, condurre Hegel e la sua filosofia della storia a ciò che il sig. Bernstein, echeggiando Lange, ha riconosciuto essere «quasi una scoperta antropologica»? La piccola parola «*quasi*» che il sig. Bernstein accentua così pesantemente, in questo caso non spiega niente e può servire soltanto come fresca conferma della vecchia verità che le *parole* sono al loro posto solo dove sono assenti le *idee*<sup>5</sup>. Per inciso, il sig. Bernstein potrebbe disfarsi di questa «*ambiguità*» se facesse il minimo tentativo di *dimostrare* la giustezza della sua opinione riguardo il danno delle «perle dialettiche». Tali dimostrazioni sono vistosamente assenti: non le ha ottenute da nessuna parte, *dal momento che egli stesso non è diventato così baldo da asserire che ha sempre studiato Hegel. Se si convincesse a farlo, sarebbe molto facile mostrare che egli è ... in errore.* Ecco perché il sig. Bernstein non ha neanche tentato di dimostrare la sua opinione, l'ha semplicemente espressa credendo, a ragione, che ci siano sempre degli ingenui che non soltanto lo prendono in parola, ma che ne ammirano anche la profondità di pensiero.

## II

*Habent sua fata libelli*, dicevano i Romani. Anche gli scrittori hanno il loro destino, e talvolta il più strano. Prendiamo come esempio Hegel. Quanto sono *pochi* coloro che hanno intrapreso lo studio della sua filosofia; e quanto sono *numerosi* i «critici» che si permettono affrettati e confusi giudizi su di lui! Le stesse persone frivole sarebbero profondamente scioccate se qualcuno si permettesse di condannare il libro del sig. Bernstein senza neanche leggerlo. Perché criteri così diversi? Perché tale frivolezza è lecita rispetto ad Hegel ed illecita rispetto al piccolo sig. Bernstein? «*That is the question*».

Se il sig. Bernstein conoscesse il soggetto che giudica così ingenuamente e goffamente, si vergognerebbe della propria opinione sulla dialettica. Egli crede che il dialettico «si è no, e no è si», impedendo un atteggiamento sobrio verso la realtà, ci metta in balia dell'auto-sviluppo dei concetti. Ma proprio questo è il difetto del pensiero metafisico, i cui espedienti vengono caratterizzati dal sig. Bernstein con la formula «si è si, e no è no».

«La gioventù è avvezzata a coinvolgersi in astrazioni», dice Hegel, «mentre chi ha esperienza di vita non si fa prendere dall'astratto "o ... o", ma aderisce al terreno solido». Queste semplici parole possono offrire una caratterizzazione estremamente soddisfacente della dipendenza tra la dialettica ed il pensiero secondo la formula «si è si, e no è no», così cara al sig. Bernstein. Questa formula è lo stesso «*astratto o ... o*», una propensione che secondo Hegel è caratteristica della gioventù.

Che l'«*astratto o ... o*» abbia impedito per molto tempo le corrette domande nella vita sociale ed anche nelle scienze naturali è qualcosa ora noto a tutti. Nel nostro paese, la natura distintiva dell'atteggiamento *dialettico* verso l'oggetto di studio venne rivelato in modo molto accessibile e chiaro dal defunto Chernyshevsky. Dal punto di vista della dialettica

«si può pronunciare un giudizio preciso solo su un fatto preciso, dopo l'analisi di tutte le circostanze da cui esso dipende ... Per esempio, "la pioggia è un bene o un male?" Questa è una domanda astratta: non si può dare una risposta precisa. A volte la pioggia è benefica, altre, benché più raramente, è dannosa. Bisogna chiedersi in modo specifico: "Dopo la semina del grano è piovuto abbondantemente per cinque ore; la pioggia è stata utile per il grano?" Solo in questo caso la risposta è chiara e sensata: "la pioggia è stata molto utile"».

Era dallo stesso angolo di visuale che, secondo l'assolutamente corretta spiegazione di Chernyshevsky, la filosofia dialettica di Hegel considerava i fenomeni sociali: la guerra è disastrosa o benefica?

«In generale qui non si può rispondere con precisione: occorre conoscere che tipo di guerra s'intende ... La Battaglia di Maratona fu l'evento più benefico nella storia dell'umanità».

Ma guardare i fenomeni da questa visuale significa porre il loro studio su un *terreno solido*. Ecco perché la filosofia dialettica ha riconosciuto che, per citare Chernyshevsky,

5 N.r. Parole di Mefistofele dal *Faust* di Goethe.

«le precedenti frasi generiche usate per giudicare il buono e il cattivo, senza alcun esame delle cause che hanno generato un preciso fenomeno, questi *dicta* generali ed astratti sono insoddisfacenti. Non c'è verità astratta; la verità è sempre concreta».

A prima vista ciò potrebbe sembrare ovvio, ma lo è solo per *chi – consapevolmente o meno – abbia accettato la posizione della dialettica* e non considera l'«*astratto o ... o*» [in altre parole, la formula: «*si è sì, e no è no*»] l'espedito più importante del pensiero. Per esempio si chieda al conte Tolstoj se le parole di Chernyshevsky sulla guerra appena citate siano corrette. Risponderà che sono completamente sbagliate perché la guerra è un *male*, ed il male non può essere *bontà*. Il conte Leone Tolstoj su tutte le questioni emette sentenze dal punto di vista dell'«*astratto o ... o*», spogliando le sue conclusioni di ogni serio significato. Come *pensatore*, la dialettica gli è del tutto aliena, il che spiega la sua repulsione istintiva per il marxismo. E' deplorabile che lo stesso Chernyshevsky spesso dimentichi che «*la verità è sempre concreta*». Nella sua economia politica fu di frequente prono verso l'«*astratto o ... o*», ma questo fatto indiscutibile al momento non c'interessa. L'importante è ricordare ai lettori la perfetta comprensione di Chernyshevsky, la semplicità ed efficacia della sua spiegazione [nei suoi *Saggi sul periodo gogoliano della letteratura russa*] dell'incompatibilità del punto di vista dialettico con i giudizi astratti.

Gli anarchici chiedono sovente ai socialdemocratici se riconoscono la libertà dell'individuo, a cui questi ultimi rispondono di sì, ma solo convenzionalmente, perché se la *libertà assoluta* per una persona significa la schiavitù assoluta per tutti quelli che la circondano, *convertono la libertà nel suo opposto*. Questo tipo di replica non piace agli anarchici, che sinceramente sembrano considerare i socialdemocratici *nemici della libertà* che, invece loro hanno proclamato *senza restrizioni*, cioè *la libertà assoluta* dell'individuo.

La trasformazione della libertà nel suo opposto è vista da costoro come puro sofisma o – come qualcuno potrebbe ben metterla appresa la terminologia del sig. Bernstein come – *una delle perle della dialettica hegeliana*. La dottrina anarchica della libertà è totalmente imbevuta di spirito dell'«*astratto o ... o*» [o *libertà o dispotismo*]; costruita completamente sulla formula così cara al sig. Bernstein: «*si è sì e no è no*», mentre i socialdemocratici considerano la questione della libertà *da un punto di vista concreto*, ricordando che *non c'è verità astratta*, e che *la verità è concreta*. Riguardo a ciò sono imbevuti di *spirito della dialettica*. Naturalmente il sig. Bernstein condannerà prontamente la dottrina anarchica della libertà e sarà d'accordo sull'impossibilità della verità astratta. Poiché si esprimerà in questo senso, egli stesso ripeterà il punto di vista della *dialettica*. Comunque lo farà *inconsapevolmente* e, di conseguenza, incapace di uscire dalla confusione di nozioni in cui è caduto. Il sig. Jourdain, personaggio di Molière, poteva parlare in prosa tollerabile senza neanche sospettare l'esistenza del discorso in prosa<sup>6</sup>. Ma quando la dialettica è oggetto di discussione di persone capaci solo di un uso inconsapevole del metodo dialettico, su di questa diranno soltanto sciocchezze. La ricerca della verità concreta è una caratteristica del pensiero dialettico, concetto espresso da Chernyshevsky sostenendo che, da Hegel in poi «*la spiegazione della realtà è diventata il carattere distintivo del pensiero filosofico*» e, «*da qui, la straordinaria attenzione per la realtà che non ha precedenti, prima crudelmente distorta a favore dei propri pregiudizi unilaterali*». Se è così – e lo è davvero – si può finalmente capire il ruolo svolto dalla dialettica nello *sviluppo del socialismo dall'utopia alla scienza*. Gli illuministi francesi del XVIII secolo guardavano la vita sociale dall'angolo dell'astratta opposizione di bene e male, di ragione e stupidità. Precipitavano continuamente nelle astrazioni; basti richiamare il loro atteggiamento verso il *feudalesimo* che consideravano un'assurdità assoluta, e rifiutavano piattamente d'ammettere che c'era stato un tempo in cui esso fu, a suo modo, un sistema *razionale* di rapporti sociali. Si può talvolta discernere nei socialisti utopisti un'insoddisfazione profonda verso il pensiero astratto del XVIII secolo. Nella loro trattazione *della storia* qualcuno abbandona effettivamente la formula astratta «*si è sì e no è no*» a favore del punto di vista dialettico, comunque *solo a volte*, la grande maggioranza è rimasta quasi sempre soddisfatta dell'«*astratto o ... o*» nelle sue disquisizioni *sulla vita sociale*. Tutti i loro sistemi erano imbevuti dello spirito di questo «*o ... o*», che ha dato ad essi la *natura utopica*.

Per trasformare l'*utopia* in *scienza* il socialismo deve superare questo espediente del pensiero e dar luogo al metodo dialettico. Furono Marx ed Engels a compiere questa riforma necessaria del socialismo: comunque

6 N.r. Jourdain – personaggio della commedia *Il borghese gentiluomo* di Molière.

poterono farla *solo perché* erano passati in precedenza attraverso la scuola della filosofia hegeliana. Loro stessi ammisero liberamente che dovettero moltissimo al metodo dialettico, ma al sig. Bernstein piace che non sia così. Ci ha detto che lo sviluppo del socialismo dall'utopia alla scienza ebbe luogo *malgrado* la dialettica, non *grazie ad* essa [questa naturalmente è un'enunciazione molto forte, ma ha la stessa mancanza di prove del notevole pensiero una volta espresso dal sig. Tikhomirov nel suo libro *Perché ho smesso d'essere un Rivoluzionario*, vale a dire quella letteratura russa sviluppata *grazie* all'autocrazia, non *malgrado* essa]. Il sig. Bernstein è fortemente convinto che Hegel ed i suoi allievi guardassero dall'alto in basso le nozioni chiare, considerandole *metafisiche*. Il lettore ha già appreso dalle parole di Cheryshevsky quale attenzione per la realtà richiedesse la filosofia dialettica di Hegel. Comunque questa attenzione è impossibile senza nozioni chiare, ecco perché si deve presumere che anche in questo caso il sig. Bernstein abbia fallito nel comprendere il grande pensatore. La faccenda effettivamente sta così, a prova di ciò sarà sufficiente leggere [e naturalmente comprendere] il paragrafo 80 della *Grande Enciclopedia* di Hegel, che dice:

*Paragrafo*

«Il pensiero, come intelligenza, si ferma brevemente sulla determinazione chiara e sulla sua distinzione da ogni altra determinazione; considera tale astrazione limitata come esistente di per sé e dotata di essere».

*Supplemento al paragrafo*

«Il pensiero razionale anzitutto deve dare il suo contributo, e gli deve essere riconosciuto il servizio reso poiché senza pensiero razionale è impossibile giungere a qualcosa di fermo e preciso, sia nel campo della teoria che della pratica.

La cognizione comincia con le cose esistenti prese nelle loro distinzioni precise. Così, per esempio, in uno studio della Natura, le distinzioni sono fatte tra singole sostanze, forze, generi, ecc., e sono indicate in questo isolamento. L'ulteriore successo della scienza consiste in una transizione dal punto di vista del *rapporto* a quello della *ragione* che studia ognuno di quei fenomeni – tanto registrato dal loro proprio rapporto, quanto separato da un abisso da tutti gli altri – nel processo della sua transizione in un altro fenomeno, nel processo del suo inizio e della sua distruzione».

Chiunque in grado di vedere dietro le *parole, i concetti* ad esse legati, sarà d'accordo – non imbarazzato dalla terminologia di Hegel che oggi sembra così strana – che la strada dell'indagine che egli ha indicato è quella seguendo la quale la scienza di oggi – per esempio quella della natura – è giunta ai suoi successi teorici più notevoli. Lungi dall'ignorare le ragioni del rapporto [e di conseguenza delle *nozioni chiare*] Hegel difese energicamente le sue ragioni anche in aree che potrebbero sembrare molto distanti dal "razionale", cioè nella filosofia, nella religione e nell'arte. Fece l'osservazione che ogni opera drammatica di successo presuppone diversi personaggi ben delineati. Così per la filosofia che, nelle sue parole, *richiede anzitutto* precisione [*präzision*] di pensiero!<sup>7</sup> Ma cosa interessa al sig. Bernstein della vera natura della filosofia hegeliana? Cosa lo interessa dell'*Enciclopedia* di Hegel in generale e quale paragrafo in particolare? Egli è ben consapevole che troverà sempre lettori che lo applaudiranno notando i suoi errori. *In realtà «critica» Marx! Sta tentando di distruggere il «dogma» marxista.* Oggi è sufficiente questo per guadagnarsi una fama strepitosa. Certo, non è neanche una cattiva idea fare uno studio di ciò che si cerca di criticare, ma in questo caso ce la si può cavare bene anche senza ...

Il sig. Bernstein dà grande importanza al suo buon senso, ma Engels aveva completamente ragione nel dire che il buon senso è una buona cosa solo finché non sconfinava dalla sua competenza. Lo sconfinamento, a cui le parole del sig. Bernstein lo hanno portato è mostrato dalla considerazione seguente da lui espressa, non nel libro sotto analisi ma, in un articolo pubblicato nella *Neue Zeit* dopo l'uscita del libro<sup>8</sup>. Nella sua ben nota opera su Ludwig Feuerbach, Engels dice che il mondo visto dalla dialettica è una somma di *processi* in cui le cose e le loro immagini nella mente, cioè *i concetti*, non restano immobili ma sono in continuo cambiamento. In principio il sig. Bernstein naturalmente trova corretta questa proposizione, ma ignora i limiti entro i quali resta corretta ed il

7 Opere di G.W.F. Hegel, vol. IV, pp. 150-51.

8 N.r. Plekhanov si riferisce all'articolo di Bernstein *Dialettica e sviluppo* pubblicato nella *Neue Zeit* n. 37-38 del 1899, in replica all'articolo di Kautsky *Bernstein e la dialettica* apparso nel n. 28 dello stesso giornale.

modo in cui le parole «*continuo cambiamento*» devono essere intese. Ed infatti sostiene che, «*i cambiamenti cui è soggetto l'organismo di ogni singolo uomo saranno nondimeno incapaci di trasformarlo in una creatura di un genere del tutto diverso*». Tale profondità di pensiero sarebbe stata ben invidiata da Sancho Panza. Ma il sig. Bernstein pensa davvero che Hegel e gli hegeliani abbiano perso di vista, anche per un solo istante, una verità così profonda, consolidata e degna di lode? Come prevedendo la comparsa di «critici» a la Bernstein, Hegel attirò l'attenzione dei suoi ascoltatori sullo sviluppo di un dato fenomeno in grado di rendere *reale* ciò che è contenuto nel suo interno solo come *possibilità* [*an sich*]. Egli citò le *piante* come esempio, dicendo che sebbene una pianta cambi, questo ha luogo secondo la natura del suo embrione, così che la pianta «semplicemente non si perde nel suo cambiamento infinito»<sup>9</sup>. Dopo questo, giudicate voi stessi se c'era alcun bisogno della profonda osservazione del sig. Bernstein!

### III

Bernstein asserisce che Marx esagerò la rapidità dell'avanzamento storico. Questo è vero rispetto alla prospettiva riguardante lo sviluppo della società *capitalista*. Ma *perché* Marx era portato a tale esagerazione? Anche qui il sig. Bernstein incolpa la *dialettica*. Vede *questo* aspetto dell'influenza esercitata dalla dialettica ancora come il più dannoso e pericoloso, e lo tiene alla larga dalle «perle della dialettica». Sfortunatamente, comunque, pure tale aspetto esiste soltanto nella sua immaginazione. Secondo Hegel il processo *logico* di negazione ha luogo *fuori del tempo*. Comunque i processi *reali* della negazione di un fenomeno naturale da parte di un altro, o di un sistema sociale da parte di un altro, sono determinati, *nella rapidità del loro corso, dalla loro stessa natura* e dalle *condizioni concrete* in cui hanno luogo. Nella sua polemica con Dühring e nel suo libro *Ludwig Feuerbach*, Engels si riferisce allo sviluppo dell'Universo come un processo dialettico. *Ha esagerato la rapidità di questo processo*, che, nelle sue parole, richiedeva periodi di tempo estremamente lunghi? Non lo crediamo. Anche se fosse caduto in quest'errore, la colpa non sarebbe stata della dialettica ma di altre circostanze: un'insufficiente conoscenza della storia naturale, una mancanza d'attenzione al soggetto, o qualcosa del genere. L'influenza della dialettica sul suo giudizio della rapidità di tali processi, in questo caso sarebbe stata così trascurabile quanto quella della carnagione dell'imperatrice della Cina.

Prendiamo un altro esempio, questa volta dalla sfera della *storia*. Contrapponendo il suo metodo dialettico al pensiero astratto di Proudhon, Marx scrisse nella *Miseria della Filosofia*: «In Germania ci vollero tre interi secoli per stabilire la prima grande divisione del lavoro, la separazione delle città dalla campagna»<sup>10</sup>. Qui la velocità dello sviluppo storico era esagerata? Là non sembra esserci ancor esagerazione, qui nemmeno, ma anche se ci fosse, la dialettica non ha niente a che farci. Ecco un terzo esempio che s'incontra nella vita sociale *contemporanea*. Come è noto Lassalle era un fiero aderente al metodo dialettico, ma pensava che sarebbero occorsi da cento a duecento anni per l'eliminazione graduale della «proprietà terriera e capitalista» [*des Grund- und Kapitaleigenthums*]. A giudicare dall'odierna cornice mentale di Bernstein, tale periodo è da ritenersi troppo breve. Probabilmente egli pensa, come Rodbertus, che l'eliminazione appena citata prenderà almeno cinquecento anni. Questo è affar suo, ma Marx probabilmente avrebbe detto che Lassalle voleva più tempo del necessario per la ricostruzione radicale della società. Ne consegue che gli hegeliani, che erano tutti d'accordo nel riconoscere l'importanza del metodo dialettico, potevano valutare in modi estremamente diversi il ritmo dello sviluppo sociale contemporaneo. Di conseguenza se ogni singolo aderente alla dialettica esagera realmente il ritmo, questo dovrebbe essere ascritto a qualcos'altro, in nessun caso alla dialettica.

«Sappiamo», dice il sig. Bernstein, «che pensiamo, e sappiamo sufficientemente bene in che modo pensiamo. Ma non apprenderemo mai come questo avvenga, in che modo la coscienza nasca dalle impressioni esterne, dall'eccitazione dei nervi, o da un cambiamento di posizione e l'interazione degli atomi del cervello».

E' vero che non apprenderemo mai come in noi nasca la coscienza, ma non è questo il punto; la questione è se

<sup>9</sup> *Lezioni sulla storia della filosofia*, ed. Ernest Theil, *Opere di Hegel*, vol. III, pp. 34-35.

<sup>10</sup> N.r. K. Marx e F. Engels *Opere Complete*, vol. 6, Mosca 1976, p. 179.

la nostra ignoranza possa servire come un'obiezione al *materialismo*. Pensatori «critici» come F.A. Lange, ed anche filosofi come Du Bois-Reymond pensavano *di sì*; l'autore di queste righe è *di parere negativo*. Lo abbiamo dimostrato con estratti dei lavori di La Mettrie citati in un articolo diretto contro il sig. Bernstein<sup>11</sup>. Questi si è offeso per l'articolo ma, come il lettore vedrà, non ha capito assolutamente nulla delle nostre obiezioni. «Sono stati fatti tentativi», continua il sig. Bernstein, «per dar conto di questo, attribuendo all'atomo un certo grado di coscienza, un grado di vitalità nel senso della dottrina monade». Effettivamente *sono stati fatti tentativi*. Fra gli autori di questi tentativi c'era, come indicato dal nostro articolo, il *materialista* La Mettrie, sebbene un paragone della sua dottrina con quella delle monadi di Leibnitz sia piuttosto forzato, il sig. Bernstein non dice nulla di La Mettrie, benché pensi in generale che «questo» [il riferimento è al tentativo summenzionato] «è un'immagine della mente, un'ipotesi forzata dal nostro modo di pensare e dal bisogno di un'integrale visione del mondo». Se il lettore ne viene a capo, ci possiamo solo congratulare sinceramente con lui, perché è stato più fortunato dell'autore di queste righe, o dello stesso sig. Bernstein che non sembra capire ciò che dice. «Questo» *non è altro che una congettura!* Naturalmente no! E' qualcosa che il sig. Bernstein ha cominciato a capire soltanto quando ha deciso di negare il materialismo, mentre nessuno con qualche conoscenza della faccenda ha spacciato tale «questo» per qualche altra cosa. Ma ciò che consegue da tale «questo», da una semplice congettura, è che il materialismo è una dottrina vuota? A tale problema non c'è «atomo» di risposta sia nei precedenti esercizi «critici» del sig. Bernstein, che nel libro sotto esame. Inoltre:

«Un articolo in cui indicavo questa circostanza ed osservavo che il materialismo puro è in ultima analisi idealismo, ha fornito al sig. Plekhanov il pretesto d'attaccarmi sulla *Neue Zeit* [n. 44, anno 16°, II]<sup>12</sup>, accusandomi in generale d'ignoranza, ed in particolare di una completa assenza di comprensione delle idee filosofiche di Engels. Non dico nulla del sig. Plekhanov che riferisce arbitrariamente le mie parole a cose che non ho trattato; affermo soltanto che quest'articolo si conclude con un rapporto sulla risposta di Engels ad una questione posta dal sig. Plekhanov: "Così crede che il vecchio Spinoza avesse ragione nel dire che il pensiero e l'entità non sono nient'altro che due attributi dell'unica e medesima sostanza?", ed a cui rispose, "Naturalmente il vecchio Spinoza aveva completamente ragione"».

L'autore di queste righe effettivamente fu molto sorpreso quando vide la povertà della comprensione della filosofia di Engels [così come di Marx] da parte del sig. Bernstein che pur trascorse molti anni a suo stretto contatto. In risposta al «*ritorno a Kant*» del sig. Bernstein, lo abbiamo invitato a ritornare a studiare la filosofia [*zurück ins studiezimmer*]. Non cerchiamo alcun pretesto per attaccare il sig. Bernstein. Se la nostra sorpresa ha trovato espressione in una certa asprezza, può essere spiegato dai nostri precedenti rapporti col sig. Bernstein. Sebbene ci sia sempre sembrato essere meschino [questo può essere confermato da molti nostri compagni più stretti], lo consideravamo ancora un membro della scuola di Marx, e fummo stupiti delle bazzecole veramente puerili che aveva scritto sul materialismo. Allora, la nostra aspra opinione su di lui poteva essere considerata da alcuni lettori piuttosto ingiusta, ma oggi difficilmente qualcuno con qualche pretesa di conoscenza sarà così baldo da rimproverarci d'esagerazione. L'ignoranza filosofica del sig. Bernstein oggi si è rivelata in tutto il suo lustro, tanto che non potremmo neanche invitarlo a tornare sui libri di scuola: dobbiamo constatare che i libri di scuola non sono stati scritti per quelli come lui. Il materialismo puro, in ultima analisi, è idealismo! Ma in questo caso la filosofia di Fichte ed Hegel è «in ultima analisi» la filosofia di La Mettrie o Holbach? Può sostenerlo solo chi non ha capito il materialismo, l'idealismo, Holbach, La Mettrie, Hegel e Fichte. L'idealismo ha indubbiamente una caratteristica comune col materialismo: la lotta per una spiegazione monista dei fenomeni. Comunque il metodo con cui questa lotta ha luogo, nel materialismo è diametralmente opposto rispetto a quello dell'idealismo, ed è la ragione per cui il materialismo «in ultima analisi» diverge radicalmente dall'idealismo. Nel suo «*ritorno a Kant*», il sig. Bernstein avrebbe dovuto mostrare che la strada seguita dal materialismo è sbagliata in questo o quell'aspetto. Invece si è limitato ad una «riduzione» [goffa ed ingenua!] del materialismo all'idealismo. Che incredibile forza e profondità di critica!

Ed ora su Spinoza. La signora Kantsel ha fatto una mediocre traduzione del rilevante passaggio nel libro del sig.

11 N.r. Il riferimento è all'articolo di Plekhanov *Bernstein e il materialismo*.

12 N.r. Vedi il lavoro di Plekhanov *Le fasi iniziali della teoria della lotta di classe*.

Bernstein, il quale dice che il nostro articolo, scritto sul suo «*ritorno a Kant*» [che egli non ha mai letto, dato che lo ha appreso dal suo seguace, il sig. Struve], è *riducibile* alla mia conversazione con Engels che ha citato. Questo non è vero. Un compagno tedesco, che è di gran lunga più competente del sig. Bernstein nelle questioni filosofiche, ha espresso nella *Neue Zeit* il pensiero che il materialismo in quanto basato sulla scienza naturale, non tiene testa alla critica e non dovrebbe essere collegato alla teoria di Marx ed Engels, la quale può essere connessa più facilmente con il sistema filosofico di Spinoza molto più valido. Siccome il sig. Bernstein si è fra l'altro riferito all'articolo di questo compagno, abbiamo ritenuto necessario *rispondere anche a lui*. Abbiamo mostrato che Marx ed Engels non aderirono mai al materialismo che il compagno spinozista ha chiamato della scienza naturale, cioè il materialismo di Vogt e Moleschott. Inoltre, sulla base delle opere di La Mettrie e Diderot, abbiamo mostrato che il materialismo settecentesco francese nella sostanza *non era altro che una modifica dello spinozismo*. Abbiamo mostrato la stessa cosa anche riguardo a *Feuerbach*. Fu soltanto *dopo questo*, quando giungemmo a Marx ed Engels fondatori del socialismo scientifico, che, nel notare la stretta affinità tra le loro idee filosofiche e quelle di Feuerbach, abbiamo espresso la convinzione che il loro materialismo fosse anche una varietà dello spinozismo. Infine, come *uno dei motivi* di questa convinzione, ci riferimmo ad una delle nostre conversazioni con Engels. Per il sig. Bernstein sembra che il nostro articolo, *nella sua interezza*, possa essere ridotto a questa conversazione.

A cosa dovrebbero essere attribuite queste parole: ad una mancanza di veridicità o di comprensione?

«Con Spinoza», continua Bernstein, «Dio è la sostanza alla quale egli ascrive questi due attributi. In ogni caso, Spinoza identifica Dio con la Natura, ecco perché Spinoza è stato da lungo tempo denunciato come negatore di Dio, mentre la sua filosofia è stata respinta come atea, formalmente parlando è un genere di panteismo ... Spinoza arrivò alla nozione di Dio come sostanza infinita con gli attributi già menzionati ed altri ancora, questo in modo puramente speculativo; per lui il pensiero governato dalla legge e l'essere erano identici. A questo riguardo somigliava a certi materialisti, ma sarebbe una comprensione arbitraria della parola chiamarlo un rappresentante del materialismo filosofico ... Se con la parola "materialismo" si deve intendere in generale qualcosa di preciso, allora può essere solo la dottrina della materia come fondamento unico ed ultimo delle cose. Ma Spinoza caratterizzò espressamente la sostanza di "Dio" come corporea ... Ognuno è libero, naturalmente, di essere uno spinozista, solo che in tal caso, non sarà mai un materialista».

Questo è quanto il sig. Bernstein è stato in grado di dire in risposta alla nostra nota storica. Non è molto, comunque a questo poco possiamo in un certo senso applicare l'espressione latina *non multa, sed multum*. Spinoza assomiglia ad alcuni materialisti nella sua identità fra pensiero governato dalla legge e l'essere. Molto bene. Di conseguenza esistono materialisti che riconoscono l'identità di essere e pensiero. Sembrerebbe di sì. Ma è una sciocchezza, e se il sig. Bernstein avesse compreso il reale significato delle parole: *l'identità di essere e pensiero*, ovviamente non avrebbe mai scoperto questa identità in alcun materialista. Avrebbe visto che il *riconoscimento dell'identità di essere e pensiero è possibile solo nell'idealismo*. E poi – un vantaggio nuovo e molto considerevole nella comprensione dell'argomento – non avrebbe detto che il materialismo puro in ultima analisi è idealismo. Comunque non capisce ciò di cui sta parlando, ed è perciò così goffo ed indifeso nell'uso della terminologia filosofica, come il «mago» [nella storia di Gleb Uspensky *Canzoni del bisogno*] era goffo ed indifeso nell'uso del linguaggio letterario, quando prometteva di mostrare alle signore ed ai signori del pubblico «la decapitazione, il taglio del naso e di altre parti del corpo». Se Spinoza avesse riconosciuto l'identità di essere e pensiero, sarebbe stato un «*puro*» *idealista*, cioè qualcosa che non era. La sua unica sostanza è *simultaneamente materiale e spirituale*<sup>13</sup>. Nelle parole di Bernstein comunque Spinoza la «*caratterizza espressamente*» come non corporea. Come ha ben capito Spinoza! Quasi quanto ha compreso Hegel! Tutti questi errori madornali del sig. Bernstein sono i più ovvi ed i più imperdonabili; testimoniano l'incompetenza così totale ed assoluta nel campo del filosofia che il lettore può ben chiedersi se valga la pena dilungarsi su di essi. Comunque, chi sarebbe propenso anche per un solo minuto a dare una risposta *negativa* a questa domanda, commetterebbe un grave errore.

13 N.r. *L'Etica di Spinoza* tradotto di recente da J. Stern, vol. II, pp. 77-80.

## IV

Felicissima per l'apostasia del sig. Bernstein, la borghesia ora sta lodando ai cieli questo «critico»; le sue imprese come critico sono state proclamate con tale pompa ai quattro venti, che un'attenta analisi dei suoi argomenti può fornirci numerosi «documenti» psicologici molto interessanti per caratterizzare i nostri tempi. Inoltre la minaccia al materialismo del sig. Bernstein ed il suo sforzo per il «*ritorno a Kant*»<sup>14</sup> non sono semplici errori di una mente filosofica [solo se si potesse parlare di mente filosofica del sig. Bernstein]; no, sono una naturale e vivida espressione delle sue attuali inclinazioni socio-politiche, che possono essere espresse nelle parole: *un riavvicinamento con i settori più avanzati della borghesia*.

«Ciò che chiamano la classe media», dice, «è una classe complessa consistente di vari settori con interessi molto eterogenei e diversi. Questi settori si tengono assieme finché sono ugualmente oppressi o ugualmente minacciati. In questo caso particolare possiamo parlare solo del secondo pericolo, vale a dire che la borghesia forma un'omogenea massa reazionaria perché tutti i suoi elementi sono ugualmente minacciati dai socialdemocratici, alcuni nei loro interessi materiali, ed altri in quelli ideologici, cioè la loro religione, il loro patriottismo ed il loro desiderio di salvare il paese dall'orrore della rivoluzione violenta» [pp. 248-49].

Questa breve citazione ci fornisce la chiave per la comprensione della psicologia nella «revisione» del marxismo intrapresa dal sig. Bernstein. Per evitare una «minaccia» agli interessi ideologici della borghesia – anzitutto la sua *religione* – il sig. Bernstein è ritornato al punto di vista della *filosofia «critica»*, che se la cava molto bene con la religione mentre il *materialismo* gli è completamente ed irrimediabilmente *ostile*<sup>15</sup>. Per evitare una «minaccia» al patriottismo borghese, egli si è messo a confutare la proposizione di Marx che il proletariato non ha patria, ed a parlare della politica estera tedesca nel tono di un «uomo di Stato» di scuola «*Realpolitik*»; infine, per evitare la «minaccia», degli «*orrori della rivoluzione violenta*» alla borghesia, è insorto contro la «teoria del crollo» [*Zusammenbruchstheorie*] [che, per inciso, egli stesso ha estrapolato da alcune parole di Marx ed Engels che aveva in parte mal compreso ed in parte distorto] ed ha cercato di dimostrare che la dittatura di classe è un segno di bassa cultura ... un passo indietro, «atavismo politico». Chi desideri capire il sig. Bernstein dovrebbe provare a comprendere non tanto i suoi argomenti teorici, che non contengono altro che ignoranza e pensiero confuso, quanto le sue aspirazioni pratiche, che incidono su tutte le sue disavventure teoriche e la sua apostasia. *Ciò che un uomo è, tale è la sua filosofia* disse molto saggiamente Fichte. [La religione «è l'oppio dei popoli», scrisse Marx negli *Annali Franco-Tedeschi*<sup>16</sup>. «Per abolire la religione in quanto felicità *illusoria* la popolazione deve esigere la sua *felicità vera* ... La critica della religione è quindi ... la critica di questa valle di lacrime»<sup>17</sup>. Questo genere di linguaggio non poteva, naturalmente, essere gradito né ai filistei borghesi, che difendevano il bisogno dell'«oppio» della religione per assicurarsi un po' di *felicità illusoria*, né ai molto più dotti e baldi ideologi della borghesia che, dopo aver lasciato cadere i loro pregiudizi religiosi, intrattengono le masse popolari con la *felicità illusoria* esclusivamente per proteggere la *felicità vera* delle classi ben dotate. Va da sé che questi signori siano violentemente insorti contro il materialismo e condannino ad alta voce il «dogmatismo» di quei rivoluzionari che smascherano la vera natura della loro propaganda anti-materialista ... ].

In un interessante opuscolo intitolato *Riforma e rivoluzione* C. von Massow, Consigliere segreto della reggenza, membro della Commissione internazionale che cura la Protezione ecc., in breve un gentiluomo molto «stimabile», espresse la sua ferma convinzione che «se il nostro sviluppo procede come ora, la nostra Patria sarà in futuro minacciata dalla rivoluzione sociale» [*Vorwärts*, p. 1]. Ciò che è necessario secondo lui per evitare

14 Nel suo libro dice fra l'altro che all'espressione «*ritorno a Kant*» ha ora sostituito «Torniamo a Lange». Ma questo non cambia niente.

15 Anche i classici si accorsero che qui si pone uno dei grandi servizi resi dal materialismo alla cultura. Lucrezio espresse questa consapevolezza in modo eccellente nella sua celebrazione di Epicuro. «Quando la vita di un uomo si colloca ... strisciante sulla terra schiacciata dal peso della religione che mostrava la sua faccia dal regno dei cieli, abbassandosi sui mortali con aspetto terribile, ci fu un uomo di Grecia che osò levare i suoi occhi mortali e farsi avanti per affrontarla: né le storie degli dei né i fulmini lo trattennero, neanche il cielo col suo ruggito vendicativo ...».

16 N.r. Gli *Annali Franco-Tedeschi* vennero editi da Marx ed A. Ruge, e pubblicati a Parigi in tedesco. Uscì un numero doppio nel febbraio del 1844.

17 N.r. K. Marx e F. Engels, *Opere Complete* vol. 3, Mosca 1975, pp. 175-76.

la rivoluzione, è la riforma globale [*eine gesamtreform auf staatlichen und sozialen genie*], una richiesta di cui tratta il suo libro. Ma il suo programma di riforma globale non preclude la lotta contro le «forze rivoluzionarie» [*die mäche des unsturzes*]. Prima che abbia luogo un'esplosione rivoluzionaria, si dovrebbe combattere contro tali forze con l'arma *spirituale* [*mit geistigen waffen*], ed in questa lotta gli sforzi dovrebbero essere diretti prima di tutto *contro il materialismo*. Comunque il sig. von Massow pensa che la lotta contro il materialismo sarà condotta meglio da quegli avversari delle «forze rivoluzionarie» che si puliranno dalla macchia di materialismo.

«Il nemico che dobbiamo attaccare è in primo luogo il materialismo in mezzo a noi», predica. «La Social-Democrazia è totalmente materialista; nega Dio e l'eternità» [*sic*]. «Ma da chi è stata mutuata questa dottrina? Non è scesa dall'alto? L'enorme maggioranza delle persone colte di oggi ha voltato le spalle alla fede dei loro padri ...». «Parte del mondo istruito è completamente atea»<sup>18</sup>.

Le conseguenze sociali dell'ateismo stanno facendo inorridire.

«Se non c'è né Dio, né l'eternità, né la vita oltre la morte; se l'anima cessa d'esistere con la morte, allora ogni calamità, ogni povertà patita da una parte del genere umano che soffre, mentre un'altra parte gode la sovrabbondanza, diventa due trecento volte arida poiché ingiusta. Perché i nove decimi della popolazione dovrebbero sopportare questo fardello della vita mentre una minoranza rimane libera da ogni peso?»<sup>19</sup>

Questa è una domanda a cui l'ateo non può dare nessuna risposta soddisfacente. Ma è al riguardo che si situa il pericolo *sociale* dell'ateismo; sveglia ed incoraggia i sentimenti rivoluzionari nelle masse arrancanti. Ecco perché il nostro Consigliere segreto della reggenza ecc., ecc., predica il pentimento della borghesia colta ed una lotta contro il materialismo. Il sig. von Massow è un uomo intelligente. E' molto più intelligente di tutti quei «marxisti» che, mentre simpatizzano sinceramente con la classe operaia, non meno sinceramente si appassionano alla filosofia «critica». Tali persone aderiscono alla concezione materialistica della storia, ma sono fortemente sorprese quando si parla del *sociale*, cioè in ultima analisi, delle cause *economiche* di quest'atteggiamento negativo verso il *materialismo*, della diffusione del *neo-kantismo* che devono riscontrare nell'odierna borghesia colta.

## V

Ma ascoltiamo di nuovo il sig. Bernstein. Il capitolo conclusivo del suo libro è abbellito dall'epigrafe «*Kant contro Cant*». Spiegando il significato di quest'epigrafe il sig. Bernstein dichiara di aver invocato lo spirito del filosofo di Konisberg per una lotta contro la convenzionalità di idee antiquate che stanno cercando di farsi strada nella Social-Democrazia, e vi rappresentano un grande pericolo.

«Gli attacchi furiosi che con ciò ho suscitato nel sig. P.» [Plekhanov] «mi hanno rafforzato nella convinzione che la Social-Democrazia ha bisogno di un nuovo Kant per sottoporre la vecchia dottrina a rigorosa vagliatura etica e mostrare come il suo apparente materialismo sia la più elevata e quindi la più ingannevole ideologia, mostrare che il disprezzo per l'ideale e l'innalzamento dei fattori materiali al livello di forze onnipotenti dello sviluppo siano auto-inganno, e che di fatto come tale è sempre stato visto da coloro che lo predicano» [p.330].

Il lettore è messo a dura prova per capire il significato di «apparente materialismo» ed «auto-inganno», per di più «di fatto», del tutto *deliberato*. Il chiarimento è piuttosto semplice: secondo il sig. Bernstein l'auto-inganno è inevitabile se ci sono persone che considerano i fattori economici «onnipotenti» e, «di fatto», incapaci di nutrire *ideali*. Questo basta a mostrare quanto il sig. Bernstein si trovi, adesso, *vicino* al sig. Kareyev, e quindi quanto sia lontano da ogni seria critica al marxismo. A prova conclusiva di ciò si devono solo leggere le pagine che dedica ad un accertamento delle idee *storiche* di Marx ed Engels. La loro lettura fa letteralmente drizzare i capelli. Per mancanza di spazio non le analizzeremo, ma si può fare riferimento a quanto è stato detto da Karl

<sup>18</sup> *Op. cit.*, p. 222.

<sup>19</sup> *Op. cit.*, pp. 222-23.

Kautsky nel suo libro *Bernstein e il programma socialdemocratico*, e da noi nella *Prefazione*<sup>20</sup> alla nuova edizione del *Manifesto del Partito Comunista*<sup>21</sup>. Notiamo soltanto la seguente bizzarria, che, per inciso, si riferisce non ad un marxismo storico-filosofico ma ad una «critica» filosofica del marxismo, con la quale Bernstein sostiene:

«Nell'espressione "la concezione materialistica della storia" sono contenuti in anticipo tutti i malintesi collegati in generale col concetto di materialismo. Il materialismo, filosofico o storico-morale, è completamente deterministico, il che non può essere detto per la concezione marxista della storia, che non assegna alla base economica della vita dei popoli alcuna influenza assoluta sulle sue forme» [pp. 23-24].

Questo equivale ad asserire che determinista è chi assegna alle basi economiche della vita un'influenza assolutamente determinante sulle sue *forme* [?!]. Siamo al culmine dell'ignoranza e dell'inettitudine. Ma non è tutto. In seguito, quando Kautsky nella *Neue Zeit* osservò che senza determinismo non è possibile alcuna spiegazione scientifica dei fenomeni, il nostro «critico» si affrettò a dichiarare che si era ribellato solo contro il determinismo *materialista*, che consiste in una spiegazione dei fenomeni psicologici attraverso l'intervento della materia, mentre lui, il sig. Bernstein riconosce anche l'intervento di un altro principio. In tal modo egli è al sicuro nel paradiso del *dualismo* al cui ingresso ode l'edificante iscrizione: «L'uomo è fatto di corpo ed anima». Questa è di nuovo la *dottrina di Kareyev* ben nota al lettore russo. Ma non è in sintonia neanche col kantismo a cui il sig. Bernstein vuole «ritornare». Kant asserisce categoricamente che «tutti gli atti degli esseri umani, poiché sono fenomeni ed in un modo o nell'altro sono soddisfatti da noi nella nostra esperienza, sono subordinati alla necessità naturale» [*Prolegomeni*, p. 53]. Dovrebbe significare che i fenomeni rispondono alla necessità naturale? Vuol dire proprio che devono essere spiegati materialisticamente [cf. *Critica del giudizio*, par. 78]. Di conseguenza sembra che il sig. Bernstein si sia ribellato non soltanto contro i materialisti, ma *anche contro Kant*, e col solo scopo d'evitare ogni *minaccia agli interessi ideologici della borghesia*, cioè evitare d'attaccare l'ipocrisia borghese. *Cant contro Kant*, tale è il motto che il sig. Bernstein dovrebbe adottare. Se ha rifiutato il *materialismo* per evitare la «minaccia» ad uno degli «interessi ideologici» della borghesia conosciuto come *religione*, il rifiuto della *dialettica* è anche l'esito del suo desiderio di non spaventare la stessa borghesia con gli «*orrori della rivoluzione violenta*».

Abbiamo detto più sopra che probabilmente egli stesso non era contrario a condannare l'«*astratto o ... o*», che non tiene conto delle condizioni di luogo e di tempo, ecco perché inconsapevolmente usa il metodo dialettico. Questo è vero, ma ora si dovrebbe aggiungere che inconsapevolmente assume concretamente una posizione dialettica solo in quei casi, e solo nella misura, in cui la dialettica è un'*arma conveniente nella lotta contro il radicalismo immaginario dei «rivoluzionari» il cui pensiero segue la formula «si è sì e no è no*». In questi casi ogni *filisteo* si trasforma in *dialettico*. Ma lo stesso sig. Bernstein è pronto – con i filistei di tutto il mondo – ad emettere ogni genere di sciocchezza contro la dialettica e lanciargli le accuse più assurde quando crede che questa possa aiutare a rafforzare e sviluppare le aspirazioni rivoluzionarie nell'arena del socialismo. Marx dice che nei bei vecchi tempi la dialettica divenne la moda dei filistei tedeschi quando la conoscevano solo nella sua forma mistificata ed immaginavano che potesse servire per giustificare le loro aspirazioni conservatrici, ma gli si rivoltarono contro quando appresero la sua vera natura e compresero che essa considera transitorio tutto ciò che esiste, che non si ferma di fronte a niente e non teme nulla; in breve, che è *rivoluzionaria nella sua essenza*<sup>22</sup>. Nel sig. Bernstein si deve vedere questo stesso atteggiamento verso la dialettica, la cui psicologia lo

20 Un commento *en passant*: il sig. Bernstein non approva la nostra espressione: la spiegazione *monista* della storia. Con lui, la parola *monistico* si dimostra sinonimo di *semplicistico*. Per evitare d'entrare in un lungo chiarimento del perché una spiegazione «monista» della storia è essenziale, diremo, nelle parole di Newton: *causas rerum naturalium non pleures admitti debere quam quae et verae sint et earum phenomenon explicandis sufficient.* [non si dovrebbero ammettere più cause dei fenomeni naturali di quelle che sono vere e sufficienti per la loro spiegazione]. Il sig. Bernstein non ritiene che lo sviluppo dei rapporti sociali – ed in definitiva economici – sia la causa radicale dello sviluppo del cosiddetto fattore *spirituale*, questo si sviluppa di per sé; tale *auto-sviluppo del fattore spirituale* è nient'altro che una varietà dell'«*auto-sviluppo dei concetti*» contro cui il nostro «critico» mise in guardia i suoi lettori come una delle esche più pericolose della dialettica hegeliana.

21 N.r. Vedi l'opera di Plekhanov *Le fasi iniziali della teoria della lotta di classe*.

22 N.r. K. Marx, *Capitale*, vol. I, Mosca 1974 p. 29.

mostra come un discendente del filisteismo tedesco. Ecco perché la sua «critica» è stata salutata dai filistei tedeschi con forti e lunghi clamori di gioia, e perché lo hanno incluso fra i grandi uccelli ad una penna ... Così per non «minacciare» la borghesia con gli «orrori di una rivoluzione violenta», il sig. Bernstein si è ribellato alla dialettica e sollevato in armi contro la *Teoria del crollo* da lui stesso inventata. Allo stesso tempo e con lo stesso scopo agisce come un Pindaro della democrazia. «La democrazia», dice, «è in linea di principio la distruzione della classe dominante se non l'effettiva distruzione delle classi stesse» [p.225]. Siamo ben consapevoli di tutti i vantaggi della democrazia, e di tutti i benefici che dà alla classe operaia nella sua lotta per la liberazione. Comunque non desideriamo distorcere la verità neanche nell'interesse della democrazia, come non vogliamo indulgere in un'esagerazione disdicevole. Questa democrazia che distrugge il dominio di classe non è altro che un'invenzione del sig. Bernstein. La democrazia permette a questa dominazione d'esistere in un'arena a cui appartiene, propriamente parlando, la nozione di classe, vale a dire *la sfera dell'economia*. Abolisce soltanto i *privilegi politici* delle classi superiori. E' per questa ragione che non distrugge la supremazia *economica* di una classe sull'altra – della borghesia sul proletariato – non elimina né la lotta tra il proletariato e la borghesia, né il bisogno del proletariato di ampliare questa lotta impiegando tutti i mezzi che possono dimostrarsi *adatti* in un dato momento. In termini ragionevoli, ogni uomo nella sua facoltà mentale concorderà che gli «orrori della rivoluzione violenta», presi di per sé, non contengono nulla di *desiderabile*, ma ogni uomo che non sia stato accecato dalla tendenza anti-rivoluzionaria deve anche riconoscere che una costituzione democratica non preclude un inasprimento della lotta di classe che può provocare un'esplosione rivoluzionaria ed un'inevitabile dittatura. Il sig. Bernstein non aveva motivi per intimidire i rivoluzionari considerando la dittatura di classe un segno di più basso livello culturale. La grande questione sociale dei nostri tempi – quella dell'abolizione dello sfruttamento economico dell'uomo sull'uomo – può essere risolta proprio allo stesso modo delle grandi questioni sociali dei tempi precedenti: *solamente dalla forza*. E' vero che *per forza non si intende ancora la violenza; questa è soltanto una delle forme della manifestazione di forza*. Comunque, la scelta della forma in cui il proletariato mostrerà la sua forza rivoluzionaria *dipende non dalla sua buona volontà, ma dalle circostanze*. E' migliore quella forma che più rapidamente conduce alla vittoria sul nemico ed in modo più certo. Se una «*rivoluzione violenta*» si è rivelata il modo più appropriato d'azione in un dato paese ed in date circostanze, allora si dimostrerà un dottrinario miserevole – se non un traditore – quell'uomo che punterà contro di essa considerazioni di principio come quelle che incontriamo negli scritti del sig. Bernstein: «un basso livello di cultura», «atavismo politico» e così via. Il combattimento a mani nude è, se volete, un «atavismo» zoologico dovunque accada: due uomini chiusi in lotta ricordano bestie da combattimento. Ma chi, eccetto i «tolstoiani», condannerà in linea di principio ogni resistenza al male per mezzo della lotta a mani nude? E ci sarà qualche uomo onesto che prenderà sul serio gli argomenti con cui i tolstoiani condannano per principio la violenza? Per ogni uomo pensante è ovvio che tali argomenti siano una caricatura non intenzionale del pensiero che concorda con la formula «*si è sì e no è no*» così adorata dal sig. Bernstein che, come sappiamo, è del tutto identica all'«*astratto o ... o*» hegeliano [la violenza è o buona o cattiva]. Gli «orrori della rivoluzione violenta» sono sempre più o meno «orribili». E' così e nessuno ne dubita. Comunque il sig. Bernstein ha scelto un modo pessimo d'eludere quegli orrori: deve rivolgersi alla borghesia e mostrare ai suoi elementi non ancora affondati nella palude degli egoismi di classe, che il tentativo di rallentare l'odierno movimento socialista significa commettere un peccato atroce contro la cortesia e la cultura. Il successo del suo predicazzo indebolirebbe la resistenza della borghesia al movimento proletario e così diminuirebbe la possibilità degli «orrori della rivoluzione violenta». Il sig. Bernstein ha preferito procedere in modo diverso. Ha iniziato offuscando la coscienza di classe dei lavoratori uscendosene con la predica di un marxismo che egli ha «revisionato» con lo scopo particolare di rassicurare la borghesia. Questo procedimento si è dimostrato efficace nel senso che una parte considerevole della borghesia colta si è resa conto molto bene di tutto il *vantaggio* della diffusione di un marxismo «revisionato» a scapito della vecchia e rivoluzionaria teoria di Marx. Comunque, per quel che riguarda il socialismo, Bernstein è morto e naturalmente non risorgerà mai, non importa quanto siano forti le sue grida sui socialisti che non lo hanno compreso e che, con un eccesso di zelo, si dichiarano cambiato molto poco!

## VI

Ad ogni passo il sig. Bernstein perde l'orientamento nella vaghezza delle sue idee ed è impigliato nelle sue stesse contraddizioni. Ciononostante i suoi argomenti contengono un nocciolo logico attorno a cui si raggruppano tutti i suoi pensieri. Questo nocciolo è la *dottrina dei redditi*.

«E' piuttosto sbagliato pensare», egli dice, «che l'attuale sviluppo mostri un calo relativo e perfino assoluto del numero dei proprietari. Il loro numero sta crescendo, non "più o meno" ma semplicemente più, così sta crescendo sia in modo assoluto che relativo. Se le attività e le prospettive della Social-Democrazia dipendessero da un calo nel numero dei proprietari, allora potrebbe dormire davvero profondamente. Ma non è questo il caso. Le prospettive della Social-Democrazia sono collegate non ad un calo ma ad un incremento della ricchezza» [p. 90].

Né Marx ed Engels, né alcun seguace hanno mai collegato le loro speranze al *calo* della ricchezza sociale. Nei suoi tentativi di rompere *tale* «collegamento» il sig. Bernstein sta semplicemente combattendo contro i mulini a vento. Tutti i marxisti sono convinti che la crescita della ricchezza sociale nella società capitalista proceda di pari passo con la *crescita della disuguaglianza e della diminuzione dei proprietari*. Se il sig. Bernstein avesse potuto dimostrare il contrario avrebbe dato un colpo mortale al marxismo [Ed allora effettivamente ogni discorso sulla rivoluzione sociale sarebbe inutile]. Il problema è che non ha dimostrato assolutamente nulla eccetto la sua incomprendimento. Gli argomenti che adduce in difesa delle sue balde asserzioni si riducono in pratica alla tesi che i redditi modesti crescono più rapidamente della popolazione. Questo è un fatto indiscutibile ma non prova assolutamente nulla. *Se il reddito sociale cresce più rapidamente del numero dei redditi modesti, allora la crescita di questo numero è pienamente compatibile con la crescita dell'ineguaglianza sociale*. Lo abbiamo dimostrato in un articolo contro il sig. P. Struve che tratta in particolare la questione dell'«attenuazione» della disuguaglianza socio-economica<sup>23</sup>. Rinviamo il lettore a quest'articolo limitandoci qui ad alcune osservazioni particolari. In primo luogo la crescita del numero dei redditi modesti, che è del tutto compatibile con la crescita della disuguaglianza socio-economica, in nessun modo testimonia un incremento assoluto e ancor meno relativo del numero dei proprietari. La *proprietà* ed il *reddito* sono due nozioni piuttosto diverse.

In secondo luogo i riferimenti del sig. Bernstein alla distribuzione della proprietà fondiaria sono imprecisi e, proprio quello sulla crescita del numero dei redditi modesti non è convincente. Ecco uno dei molti esempi disponibili. Egli dice che il gruppo di fattorie agricole medie in Germania è cresciuto quasi dell'8% nel periodo tra il 1882 ed il 1895, mentre la loro area si è estesa del 9% [p. 110]. Ma che senso hanno le cifre sulla crescita del numero assoluto di fattorie, dell'area di una *singola* categoria di fattorie, se non si dice il numero *totale* delle fattorie del paese e l'area *totale* coltivata? Se teniamo conto di questa circostanza, cioè se consideriamo la *quota* delle fattorie di media grandezza nel numero aggregato di fattorie e di area aggregata, troviamo che in Germania l'area occupata dalle fattorie di questa categoria ha mostrato un incremento del tutto trascurabile. Nel 1882 formava l'11,9% dell'intera area della terra, mentre è salito al 12,37% nel 1895, un incremento di *meno dello 0,5%*. Ma questo riguarda *l'intera* area di terra in Germania. Poiché per l'area propriamente agricola le fattorie della categoria menzionata nel 1882 costituivano il 12,26%, e nel 1895 il 13,02%, la crescita non ha superato lo 0,75%<sup>24</sup>. Questa crescita è così insignificante che l'uso della parola *crescita* suona piuttosto strano. Lo stato delle cose nell'agricoltura tedesca è così complesso, che non può essere discusso solo in termini di rude statistica, ma richiede una considerazione delle caratteristiche geografiche di ogni località, così come le caratteristiche tecniche ed economiche di ogni categoria particolare di fattorie, ed anche i *cambiamenti* di quelle caratteristiche nei periodi considerati. Anche per la *Gran Bretagna* il sig. Bernstein ha dimenticato d'aggiungere, o non lo sa, che i piccoli coltivatori, che in effetti in alcune aree sono aumentati di numero sotto l'influenza della concorrenza d'oltremare, sono in condizione economica così *misera* che prendono il nome di «*schiavi*»

23 N.r. Vedi il secondo articolo di Plekhanov contro Struve pubblicato in questo volume, dove disputa contro le asserzioni «evoluzioniste volgari» di quest'ultimo sullo smussamento delle contraddizioni tra lavoro e capitale nella società borghese.

24 Vedi *L'economia rurale nell'Impero tedesco*. Dopo il pagamento delle imposte rurali del 14 giugno 1895, *Statistica dell'Impero tedesco*. Nuova serie. Vol. 112, p. 11.

*britannici*<sup>25</sup>. La crescita del numero di tali «schiavi» confuta così poco la teoria di Marx, quanto lo farebbe l'aumento dello *sweating system* in ogni ramo dell'industria manifatturiera<sup>26</sup>. Nella parte Est degli *Stati Uniti*, dice il sig. Bernstein, il numero di piccole e medie fattorie sta crescendo. Ancora una volta questo è falso. Negli Stati orientali il numero delle piccole fattorie *sta precipitando*, ed in generale, secondo Levasseur, in Nord America c'è una certa *tendenza verso la concentrazione*<sup>27</sup>. Le statistiche più recenti rivelano anche una concentrazione della proprietà fondiaria in *Belgio*<sup>28</sup> dove è *un fatto assodato un calo relativo nel numero dei proprietari di terra*.

## VII

«La presentazione unilaterale del sig. Schulze-Gävernitz della storia dello sviluppo britannico moderno, contro cui mi sono espresso molto bruscamente in passato, non gli ha impedito né nel suo *Verso la pace sociale*, né nella sua monografia *La grande azienda: un progresso economico*, di stabilire fatti di grande importanza per la comprensione del significato economico dei nostri tempi», dice il sig. Bernstein. «Non vedo nulla di male in questo, ed ammetto volentieri che ho notato molti fatti citati da Schulze-Gävernitz così come da altri economisti della scuola di Brentano (Herkner e Sunzheiner), fatti che in passato non avevo notato o avevo sottovalutato. Non ho neanche vergogna d'ammettere di avere imparato qualcosa dal libro di J. Wolf *Socialismo e ordine sociale capitalistico*. Il sig. Plekhanov lo chiama una miscela eclettica [del socialismo scientifico] con la dottrina degli economisti borghesi. Come se i nove-decimi degli elementi del socialismo scientifico non fossero stati presi dalle opere degli "economisti borghesi", e come se, in generale, esistesse una cosa come "la scienza partigiana"» [p. 306 e 307].

Rigorosamente parlando, «la scienza partigiana» è impossibile, ma disgraziatamente l'esistenza di «scienziati» imbevuti dello spirito dei partiti e di egoismo di classe è altamente possibile. Quando i marxisti parlano con disprezzo di scienza borghese, intendono questo genere di «scienziati». E' da questi «scienziati» che il gentiluomo Bernstein ha «imparato» così tanto, vedi J. Wolf, Schulze-Gävernitz e molti altri. Anche se i nove-decimi del socialismo scientifico sono stati presi dagli scritti di economisti borghesi, non è stato fatto nel modo in cui il sig. Bernstein ha mutuato dai brentanisti ed altri apologeti del capitalismo il materiale che usa per «correggere» il marxismo. Marx ed Engels furono in grado di assumere un atteggiamento *critico* verso gli scienziati borghesi, qualcosa che il sig. Bernstein è stato incapace o non disposto a fare. Quando egli «impara» da loro, semplicemente si pone sotto la loro influenza e, senza notarlo, adotta la loro apologetica. Immagina che la dottrina della crescita dei redditi come prova dell'aumento assoluto e relativo del numero dei proprietari sia un serio progresso della scienza oggettiva, mentre in realtà è un'invenzione apologetica. Se il sig. Bernstein fosse stato capace di pensiero scientifico non avrebbe abbaiato all'albero sbagliato come ha fatto, ma in tal caso non avrebbe scritto il suo libro.

Fin dall'autunno del 1898 avevamo espresso l'idea che il sig. Bernstein si fosse messo a «criticare» Marx soltanto a causa della sua incapacità di trattare criticamente l'apologetica borghese<sup>29</sup>. Allora notammo anche il fatto curioso che persino l'espressione molto citata del sig. Bernstein «*il movimento è tutto, il fine è nulla*», era stata mutuata da Schulze-Gävernitz. Incapace di avanzare qualche obiezione verso di noi sui principi, il sig. Bernstein ha dovuto ricorrere al linguaggio offensivo a cui non troviamo alcuna ragione di rispondere<sup>30</sup>.

25 Vedi il *Rapporto conclusivo dei Commissari di S.M. incaricati d'indagare sulla depressione agricola*, Londra 1879, p. 30.

26 N.r. Queste due parole sono in inglese nell'originale, (sistema del cottimo).

27 *L'agricoltura degli Stati Uniti*, Parigi e Nancy 1894, pp. 61-62. L'ultimo censimento del Nord America ha mostrato che questa concentrazione si sta manifestando anche nell'agricoltura.

28 Vedi il libro di Vandervelde *La proprietà fondiaria in Belgio*, così come la nostra nota in merito su *Zarya* n. 1.

29 Nell'articolo *Per cosa dovremmo ringraziarlo?* nel *Giornale del lavoratore sassone* n. 253-255. Per inciso, non siamo stati ancora in grado di capire perché Kautsky, al Congresso di Partito di Stoccarda, avesse espresso ringraziamenti a Bernstein. Il libro di Kautsky *Bernstein e il programma socialdemocratico* ha confermato pienamente la nostra opinione che non ci fosse nulla di cui ringraziarlo.

30 Il linguaggio offensivo dei nostri avversari è andato di pari passo con i metodi disonesti del dibattito. Per esempio il sig. Bernstein non è in grado di dimostrare che è ancora impossibile abolire le classi, con questo scopo cita Engels che, secondo quanto asserito, affermò che l'abolizione delle classi sarà possibile «solo ad un certo stadio molto elevato, relativamente ai nostri tempi, dello sviluppo delle forze produttive» [pp. 325-26]. Cioè, affermerebbe Engels, che il livello di sviluppo delle forze produttive che

Attribuiamo un alto valore all'ostilità del sig. Bernstein verso di noi, siamo orgogliosi d'essere stati fra i primi ad *attirare l'attenzione* sulla sua apostasia e la stigmatizziamo. «*E' una questione di chi seppellirà chi*» abbiamo scritto nell'articolo in oggetto, «*se Bernstein seppellirà la Social-Democrazia, o se la Social-Democrazia seppellirà Bernstein*». Questo modo di porre la questione sembrò troppo aspro a molti nostri compagni nel 1898, ma è esattamente come *tutti* vedono oggi la faccenda nei ranghi della Social-Democrazia rivoluzionaria. Il corso successivo degli avvenimenti ha confermato pienamente la giustezza delle nostre parole. In passato non avevamo il minimo desiderio d'ingaggiare alcun alterco col sig. Bernstein e non lo abbiamo oggi, ma non possiamo resistere alla tentazione di notare l'interessante dettaglio seguente.

Egli ha interpretato le nostre osservazioni contro di lui nel senso che consideriamo la condizione del lavoratore nella società capitalista «senza speranza»; ha dichiarato che non desidera entrare in ragionamento «con una persona secondo cui la scienza richiede che la condizione del lavoratore debba essere considerata disperata in tutte le circostanze, fino alla grande sollevazione» [pp. 309-10]. Che gravità di giudizio! Comunque c'imbattiamo nel seguente passaggio nel severo libro di Bernstein:

Nella dottrina di Marx ed Engels, «solo quanto segue resta inconfutato: che la capacità produttiva della società odierna è molto più grande dell'effettiva richiesta di prodotti determinata dal potere d'acquisto; milioni stanno vivendo in abitazioni squallide, sono vestiti miseramente e denutriti, nonostante l'abbondanza di mezzi per fornirli di sufficienti alloggi, cibo e vestiario; questa sovrapproduzione è una conseguenza della sproporzione nei diversi rami dell'industria ... ; che là esiste di conseguenza considerevole iniquità nel fornire occupazione ai lavoratori, come risultato le loro condizioni diventano più precarie, assoggettandoli a sempre maggiore umiliante dipendenza a causa degli eccessi di lavoro da un lato, e disoccupazione dall'altro» [pp. 145-46].

La signora Kantsel, come d'abitudine, ha fatto una mediocre traduzione del sig. Bernstein, e gli fa dire che i lavoratori *sono tenuti* in umiliante dipendenza, e non che si trovano *in sempre maggiore dipendenza*. L'idea del sig. Bernstein, anche nella traduzione corretta, lo ha colpito di nuovo. Infatti, non è *disperata* nella società capitalistica la condizione di una classe che, nonostante la crescita sorprendente della produttività del lavoro, *resta* nella condizione economica di umiliante dipendenza che abbiamo letto negli scritti del sig. Bernstein? E' palesemente *disperata*, ed ovviamente solo *l'abolizione del modo di produzione capitalistico, la rivoluzione sociale*, che può far uscire il proletariato da questa condizione<sup>31</sup>. Il sig. Bernstein non ha fatto un lavoro accurato nella sua nuova visione del mondo. Egli chiede sapientemente:

«L'enorme estensione dell'area del mercato mondiale» [cioè la sua misura; sono obbligato a ripetere che la signora Kantsel ha fatto una traduzione molto misera del libro in esame] «combinata con l'enorme riduzione del tempo richiesto per la trasmissione di notizie e per il trasporto, non aumenta la possibilità di una attenuazione delle depressioni? E poi, la ricchezza in rapida crescita degli Stati industriali europei, combinata con la flessibilità del credito odierno e la nascita dei cartelli industriali, tutto questo non ha ristretto, almeno per molto tempo a venire, l'influenza delle depressioni locali o parziali sulla situazione complessiva, al punto che le crisi degli affari universali [cioè industriali] come le precedenti dovrebbero essere considerate improbabili?» [p. 216]

---

abbiamo raggiunto è ancora insufficiente per l'abolizione del capitalismo. In verità Engels dice *completamente l'opposto*: «Essa [l'abolizione delle classi] ha quindi come suo presupposto un alto grado di sviluppo della produzione in cui l'appropriazione dei mezzi di produzione e dei prodotti, e perciò del potere politico, del monopolio della cultura e della direzione spirituale da parte di una particolare classe della società non solo è diventata superflua, ma è diventata anche economicamente, politicamente ed intellettualmente un ostacolo allo sviluppo. *Questo punto è oggi raggiunto ...*» [enfasi nostra] *Anti-Dühring*, terza edizione cap. XXV, p. 304. Il sig. Bernstein sta certamente tentando l'impossibile per evitare di spaventare la borghesia.

31 Marx avrebbe considerato «disperata» la condizione dei lavoratori nella società capitalistica anche se fosse possibile un miglioramento considerevole di questa condizione. «Ma come una nutrizione migliore, abiti più convenienti ed una più ampia proprietà privata non bastano ad eliminare le catene della schiavitù», egli dice, «così pure non bastano a frangere quelle del salariato» [*Il Capitale*, I, San Pietroburgo, p. 584, ed. Russ]. Il sig. Bernstein capirà da solo che la condizione dello schiavo resta «disperata», nel senso marxista, *finché la schiavitù non sia abolita*. Dobbiamo notare, per inciso, che noi non abbiamo mai usato la parola «disperata», che ci è stata *attribuita* dal sig. Bernstein. L'idea che abbiamo sulla posizione del salariato nella società capitalistica è stata espressa e sostanziata nel nostro secondo articolo contro il sig. P. Struve.

Gli avvenimenti hanno fornito la risposta: fin dalla metà dello scorso anno<sup>32</sup> il mondo civilizzato ha sperimentato una crisi industriale generale, il cui approssimarsi fu previsto da qualche uomo d'affari borghese *sin da quando il sig. Bernstein stava scrivendo il suo libro*.

## VIII

In uno dei drammi di Shakespeare, un cortigiano dice della demente Ofelia:

« ... Parla incerta di cose,  
Questo ha poco senso: il suo discorso è nulla,  
Eppure l'uso incondizionato di esso muove  
Gli ascoltatori a raccolta ... »

Non si può non dire lo stesso del libro in esame: «ha poco senso; il suo discorso è nulla; eppure l'uso incondizionato di questo muove ascoltatori a raccolta».

In tutti i problemi di teoria il sig. Bernstein si è mostrato totalmente debole. Come è potuto accadere che per molti anni egli abbia svolto la parte di uno dei più notevoli teorici del suo Partito? Questa è una domanda che fa pensare. Non è faccenda facile trovare qualche risposta soddisfacente ... Un'altra questione non meno importante è che sono sopravvissute soltanto tracce di socialismo nelle sue idee. Infatti, è *molto più vicino agli aderenti piccolo-borghesi alla «riforma sociale» che alla Social-Democrazia rivoluzionaria*. Eppure egli rimane un «compagno», ed è stato meschino non chiedergli di lasciare il Partito. Ciò può essere imputato in parte alla *falsa idea riguardo alla libertà d'opinione*, ora così diffusa fra i socialdemocratici di tutti i paesi: «Come può un uomo essere espulso dal partito a causa delle sue idee»? «Ciò significherebbe perseguitarlo per eresia». Le persone che ragionano così dimenticano che la *libertà d'opinione* deve essere necessariamente completata con la libertà di attrarre più strettamente tutta o parte della compagnia, e che tale libertà non esiste là dove qualche pregiudizio fa marciare assieme persone che farebbero meglio a dividersi a causa delle loro idee diverse. Questo errato modo di ragionare è però solo parte della spiegazione [sul perché il sig. Bernstein non sia stato espulso dal Partito Social-Democratico tedesco. Il motivo principale è che le sue nuove idee sono condivise da un numero abbastanza considerevole di altri socialdemocratici. Per ragioni che non affrontiamo in quest'articolo, l'*opportunismo* ha conquistato molti sostenitori nella Social-Democrazia nei vari paesi e quest'espansione dell'*opportunismo* rappresenta il pericolo principale che oggi la minaccia. I socialdemocratici che sono rimasti fedeli allo spirito rivoluzionario del loro programma – e fortunatamente sono ancora in maggioranza quasi ovunque – commetteranno un errore imperdonabile se non agiranno decisamente ed in modo tempestivo per respingere il pericolo]. Preso da solo il sig. Bernstein lungi dall'essere formidabile, è semplicemente ridicolo e segnato da una somiglianza impressionante al filosofante Sancho Panza. Comunque ciò che la sua teoria rappresenta, è qualcosa di più allarmante di un sintomo di possibile declino. Per inciso, il sig. Bernstein ha scritto quanto segue:

«Per mostrare gli espedienti polemici del sig. Plekhanov nella loro vera luce, devo indicare che una gran parte dei socialdemocratici ora attivi in Russia, se non la maggioranza, ha decisamente adottato un punto di vista vicino al mio, e che in questo senso alcuni miei "vuoti" articoli sono stati tradotti in russo e pubblicati in edizione separata»<sup>33</sup>.

Ciò è seguito da un malevolo commento che certo non può colmarci di gioia. Lasciando da parte sia la questione dei nostri sentimenti personali, che quella di come possano essere mostrati i nostri espedienti polemici dal fatto che i socialdemocratici attivi in Russia si sentano più vicini al sig. Bernstein – ammesso che sia vero – dobbiamo notare che si sta riferendo alla cosiddetta tendenza «economica» nella Social-Democrazia russa<sup>34</sup>. Tutti sanno che questa tendenza, che ha avuto un successo temporaneo in Russia, ora è stata sconfitta

32 N.r. Scritto nel 1901.

33 Questo passaggio è omissso nella traduzione russa del libro del sig. Bernstein, che è stato pubblicato a Londra.

34 N.r. *Tendenza economica (economicisti)* – una tendenza opportunistica nel movimento socialdemocratico russo di fine secolo, aderente al bernsteismo. Gli economicisti limitavano i compiti della classe operaia alla lotta economica per salari più alti, migliori condizioni di lavoro, ecc., sostenendo che la lotta politica fosse affare della borghesia liberale.

dai nostri compagni di pensiero che vedono nel sig. Bernstein null'altro che un *rinnegato*. Ma ancora non tutti sanno che c'è stata una pubblicazione della Social-Democrazia russa [stampata all'estero] che non si è neanche accorta dell'esistenza della tendenza «economica», e l'ha quindi negata. I suoi editori devono essere certamente persone di vista acuta<sup>35</sup>. Questa disgraziata tendenza del disgraziato piccolo libro del sig. Bernstein è emersa in due edizioni «legali», con una terza in preparazione. Non c'è niente di sorprendente. *Ogni* «critica» del marxismo ed *ogni* sua parodia – se solo imbevuta di spirito *borghese* – incontra la simpatia dei nostri marxisti legali, quel settore che è esso stesso *una parodia borghese del marxismo*.

Agosto 1901.

---

<sup>35</sup> N.r. Il riferimento è al giornale *Rabocheye Dyelo* (*Causa Operaia*), organo degli economicisti russi che venne pubblicato a Ginevra dal 1899 al 1902.